



LA CHIESA DI S. PELAGIO IN ADORGNANO DI TRICESIMO

Edizione Maggio 2008

www.sanpelagio.it

c.i.p.

NOTA INTRODUTTIVA

Nella trattazione di questo argomento abbiamo pensato di riprendere quella che è stata una interessantissima e molto approfondita pubblicazione dal titolo “La chiesa di S. Pelagio in Adorgnano di Tricesimo”. Frutto di un lungo lavoro di studio e ricerca da parte dell’allora mons. della Pieve di Tricesimo, ITALO DREOSTO, venne stampata nel 1979 dalla casa editrice “La nuova base” di Udine. Questo opuscolo raccoglie le parti principali di quel testo e le più utili ad accompagnare un visitatore che per la prima volta si trovi ad entrare nella chiesa di S.Pelagio.

Buona lettura!

LA STORIA DELLA CHIESA

UNA CHIESA CAMPESTRE

Fra le varie chiese votive (una decina) racchiuse nelle dimensioni geografiche di Tricesimo una particolarmente cara al cuore dei tricesimani è fuori dubbio la chiesa intitolata a S. Pelagio, situata ad est di Adorgnano, al limite del territorio su cui si estendono sia la pieve che il comune di Tricesimo. La chiesetta sorge in aperta campagna; l'atto della consacrazione, avvenuta in data imprecisata tra il 1547 e il 1557, così la descrive: «*ecclesiam Sancti Pelagij campestem de Villa Adorgnani Aquilejensis Dioecesis*», mentre nel secolo seguente, quando i documenti ufficiali vengono stilati «in lingua», si trovano frasi del genere: «*Nel territorio della nostra Villa s'attrova in luogo campestre una Chiesa sotto l'invocatione di Santo Pellagio*». E fra le trenta Ville (cioè paesi a dimensione rurale) richiamate in un registro della Cancelleria patriarcale nell'anno 1500 per la visita che doveva compiere l'arcidiacono aquileiese nella nostra pieve, non risulta inclusa alcuna Villa di S. Pelagio; la chiesa in oggetto è sempre menzionata dopo quella di Adorgnano, come nella relazione della visita pastorale effettuata dal patriarca Francesco Barbaro nel 1594: «*La gesia d'ogni S.ti d'Adorgnano; la gesia di S. Pellagio d'esso logo ...*». Non è che per il luogo appartato la simpatica chiesetta sia poco nota agli extrapaesani; infatti gli abitanti dei paesi che costellano la zona del Rojale ben conoscono quell'antica costruzione, se non altro perché vi passano accanto per arrivare a Tricesimo; in più l'epoca del progresso, quasi a scompigliarne la quiete, vi collocò alle spalle una ferrovia con relativa stazione denominata «San Pelagio», offrendo nel con tempo ad una miriade di viaggiatori l'occasione di sbirciare fugacemente quell'edificio sacro; e quando i treni si fermano per caricare o deporre i pendolari che frequentano quella linea ferroviaria quotidianamente, la stazione richiama a tutti la chiesa attigua e sospinge ad uno sguardo più prolungato e, forse, più compiacente.

DIMENSIONI E CARATTERISTICHE

L'aula della chiesa è preceduta da un atrio il cui tetto e pareti collimano per altezza e spessore con quelli della navatella; quest'atrio, esattamente quadrato, è aperto su tre lati con graziosi

archi a sesto acuto, e i due passaggi (uno al centro e l'altro a destra) per entrarvi, a livello di terreno sono muniti di grosse inferriate quadrangolari, che un tempo sovrastavano delle piccole fosse per impedire il transito agli animali che tentassero d'introdursi in un ambito ad essi escluso. Mentre i muri sono spessi una sessantina di centimetri, ogni lato dell'atrio misura all'interno m. 5,20.

Attraverso la porta, montata su stipiti in pietra ed il cui architrave ricorda con questi termini: «*Dedicatio Huius Templi Celebratur Dom. in Albis*» che la festa della dedicazione viene celebrata nell'ottava di Pasqua, si entra nell'aula rettangolare, che misura m. 10,20 di profondità. Il sottotetto presenta l'orditura lignea e capriate a vista; riceve luce da quattro finestre: due di facciata e altre due di parete.

Dall'aula si passa al presbiterio: è un vano quadrato con cm.370 per lato; sulla destra occhieggia una finestra discretamente ampia per illuminare la volta del soffitto a crociera e le quattro vele distinte da costoloni.

Dalla navata si accede alla piccola sacrestia, pure quadrata, posta a destra; qui c'è da rilevare: metri 3,50 di lato, soffitto a volta, due finestrelle (a levante e a mezzodì), un lavabo sagomato in marmo di buona fattura ed incastrato nel muro verso il presbiterio ed una piccola nicchia sita nel muro est.

Osservando la struttura dall'esterno, dobbiamo aggiungere: un campaniletto a vela, o monofora, posto sul colmo della facciata all'inizio dell'aula. Il tetto a coppi abbraccia uniformemente atrio ed aula, mentre la copertura del presbiterio è ad un livello inferiore.

ETÀ DELLA CHIESA

Gli studiosi che vi si sono interessati fanno risalire l'edificio attuale all'ultimo scorcio del sec. XV. E' certo che l'edificazione della chiesa attuale è da collocare posteriormente all'invasione turchesca del 1477, nella quale le orde guidate dall'Iskender Beg misero a ferro e fuoco il Friuli, disseminando ovunque terrore, morte e distruzioni. Due dati confermano incontrovertibilmente che nei primi decenni del sec. XVI era già stata eretta l'attuale chiesa di San Pelagio. Il primo è visibile sull'arco trionfale dell'edificio sacro

ed è l'anno 1535 come termine delle fatiche del maestro pittore Thanner. L'altro riferimento riguarda l'atto di consacrazione, avvenuta ad opera del vescovo Luca Bisanti in data imprecisata tra il 1547 e il 1557. Senza commettere grandi errori possiamo quindi dire che l'attuale chiesa di San Pelagio si avvia a compiere il suo quinto secolo.

LE STRUTTURE DELL'ANTICA CHIESA

Dagli scavi per il consolidamento statico emersero chiaramente delle fondazioni sia dentro che all'esterno dell'attuale edificio, dandoci le linee che delimitavano la precedente costruzione; le tracce delle fondamenta sono state trovate a circa mezzo metro sotto la quota di campagna. La navata antecedente era inferiore in lunghezza di quasi due metri; il pavimento risultava una quindicina di centimetri più basso del presente, conservato allo stesso livello di prima, come del resto dimostra quel rettangolo di cocchiopesto situato vicino alla sacrestia lasciato a testimonianza dell'antico pavimento. La muratura attuale, anche se rafforzata con elementi posteriori, è in buona parte la stessa della chiesa primitiva; due ne sono le prove: i lacerti di affreschi, attribuibili al secolo XIV (o ancor prima?) venuti alla luce col restauro artistico in presbiterio e le tracce nel muro esterno in alto, verso la strada, risultate evidenti dopo lo scrostamento dell'intonaco, ove poggiavano tre sostegni, presumibilmente travi, di un'appendice di copertura per un vano appartenente solo alla chiesa precedente e di cui si parlerà qui di seguito. Di altre strutture, se si eccettua una porta laterale, non ci è dato di sapere.

LA CELLA DELL'EREMITA

Dall'angolo sud-est della sacristia parte una traccia di fondazione (ora sotterrata) che si ricollega al muro perimetrale segnando le dimensioni di una stanza con una porta montata su stipiti di pietra (e rimessa in vista), che introduceva nella navata. Di che vano si tratta? La risposta è singolare e, nella singolarità, originale: concerne una cella di eremitaggio, ma per una clausura femminile. Da quella preziosa raccolta di notizie e documenti antichi della Pieve di Tricesimo che è il libro del Catapan risulta che «*Soror Cuna heremita Sancti Pelay*» moriva in Cristo il giorno 26 aprile (di un anno da situarsi appena varcata la metà del 1300: ciò per

collocazione cronologica e per ragioni di analogia), lasciando una marca di soldi (la moneta più preziosa in uso durante il Patriarcato) per la celebrazione di messe nel suo anniversario. La frase riportata si riferisce ad una contemplativa di nome «Cuna», un'anima devota ritiratasi in eremitaggio presso la chiesa per motivi di vita interiore e per tenerne cura. Questa «heremita» visse da claustrale in quel vano posto a mezzodì della chiesa per logiche ragioni di salubrità e che apriva all'esterno solo con la tradizionale finestrella, mentre la porta interna permetteva di accedere alle celebrazioni liturgiche o a momenti di più intensa esperienza mistica.

IL TITOLARE, SAN PELAGIO

La chiesa, centro di queste ricerche, fu sempre intitolata a S.Pelagio; contitolari, invece, sono S.Agostino ed il profeta Daniele. Se questi due personaggi sono storicamente e biograficamente qualificati ed arcinoti, non altrettanto si può dire del santo principale. Non dobbiamo lasciarci tentare come il Thanner, l'unico che dipinse S. Pelagio come un papa! Sì, perché i papi di nome Pelagio furono due, nella seconda metà del VI secolo, ma nessuno canonizzato dalla Chiesa. Più vicino al contesto ecclesiastico del Friuli quel S. Pelagio che è patrono della diocesi di Emona o Cittanova d'Istria. Potremmo dire che questo santo era uno di casa e pertanto naturale che fosse venerato in qualche angolo del Friuli, come lo è in Istria, a Trieste ed altrove in Veneto.

L'ALTARE

L'altare, con la mensa in pietra ardesia, ora è collocato in mezzo al presbiterio, ma prima del restauro stava addossato alla parete di fondo, coprendola quasi per intero con la sovrastante mole della pala lignea; questa, nella zona posta al centro, è sezionata in scomparti che fungono da nicchia per le tre statue dei titolari, mentre in alto, dipinto su tavola, occhieggia un Padreterno circondato dalla scena dell' Annunciazione. Almeno gran parte del complesso appartiene all'altare della consacrazione della chiesa, che è registrata (passi la ripetizione) alla metà del sec. XVI. Un'operazione conservativa e decorativa, vale a dire l'indoratura, è

registrata l'anno 1681. Attualmente sull'altare mancano le tre statue lignee, trafugate da ignoti negli anni novanta.

LA SACRESTIA, L'ACQUASANTIERA E IL CHIAVISTELLO

Dalla documentazione sulla sagrestia risulta che i lavori di costruzione furono terminati entro il 26 luglio 1680. All'interno è presente un interessante lavabo in marmo scolpito.

Altro pezzo di interesse è la pila dell'acquasanta, di fattura quattrocentesca almeno per la vasca ed il piedistallo che sono della stessa mano e della stessa qualità di pietra; la colonna di sostegno, discreto lavoro artigianale, differisce di colore e di stile, ed è più recente.

Su ambedue le porte (navata e sacristia) sono state riapplicate le montature in ferro battuto originali: cardini, catenacci e maniglie. Proprio sul catenaccio della porta d'ingresso, qualche fabbro in tempi antichi incise una significativa frase: «*Ladro guarda S. Pelagio: (se) tu vorà robà sarà subito inpicà*».

GLI AFFRESCHI

L'AFFRESCHISTA: GIAN PAOLO THANNER

Gli affreschi della chiesa di San Pelagio sono attribuiti a Gian Paolo Thanner, pittore locale del XVI secolo, proveniente da una famiglia germanica emigrata in Friuli per motivi d'arte. Proprio all'inizio del '500 abitava a Cividale; poi deve essersi trasferito a Tarcento dove risiedette e prese moglie. E da lì, o più precisamente da Segnacco, iniziò verso il 1512 la sua peregrinazione pittorica, che in un quarto abbondante di secolo (almeno stando alla rilevazione certa delle date) lo portò a decorare oltre una ventina di chiese, tutte situate in Friuli se si eccettuano Svina e Borjana presso Caporetto.

Chi si fece promotore degli affreschi di S. Pelagio, che abbracciano una novantina di metri quadrati? Ci risponde una scritta datata e decifrabile quasi per intero, che venne inserita dallo stesso autore nel concerto dei suoi dipinti sotto la crocifissione, sul colmo dell'arco e che recita così: «*1535 adì 3 agosto Lenart di Domeni*

Mattia di Ad. orngnan à fata far p. sua devotion». Il 14 settembre 1535 Leonardo di Domenico Mattia Querini di Adorngano registrò in Tricesimo una donazione alla chiesa di Adorngano con atto notarile steso da Bernardino de Federicis, notaio dal 1520 al 1571. E' per la «*devotion*» generosa di questo mecenate dell'arte (forse ritratto nella figura del sottarco) che dopo 4 secoli e mezzo noi possiamo ancora ammirare l'estro di questo pittore, che il disastroso terremoto del 1976 ha contribuito a farci meglio o più largamente conoscere.

L'ARCO TRIONFALE

Entrando in S. Pelagio si affaccia la serie degli affreschi che coprono, anche se in dimensioni ridotte per delle zone neutre che hanno perso irrimediabilmente la loro decorazione, tutto l'arco trionfale, che mette in comunicazione l'aula della chiesa con il presbiterio. Ad altezza d'uomo, circa, sono presenti sui piedritti due figure: S. Pelagio sulla sinistra, visibile meno della metà, ma identificabile per la tiara ed il nome sottostante, mentre sulla destra, vicino alla porta della sacrestia, si intravede il profeta Daniele, più felicemente sopravvissuto. Ma non è tutto: nel sottarco di sinistra è riapparso un uomo in costume cinquecentesco: un benefattore della chiesa? Il cameraro del tempo? Il mecenate della decorazione? Difficile attribuire un nome a questo personaggio: ci resta il piacere di farne la conoscenza visiva. Nella fascia mediana si intravedono l'angelo Gabriele e la Madonna nella scena dell'Annunciazione. Nel timpano dell'arco stanno racchiuse alcune scene della passione di Cristo, distribuite in tre scomparti: il viaggio con la croce al Calvario, la crocifissione e la deposizione nel sepolcro. Dopo i vari restauri, che hanno operato la pulitura completa della pellicola pittorica, la lettura dei temi è diventata più agevole e le tinte sono riemerse inalterate; il riquadro di destra risulta maggiormente intaccato dalle conseguenze del tempo e dall'incuria degli uomini. Da notare nella scena centrale un curioso rimaneggiamento dell'autore, il quale in un primo tempo dipinse due personaggi della passione ai piedi della croce, probabilmente la Madonna e S. Giovanni, segnando pure il campo panoramico con una traversa orizzontale; poi ritornò sulla sua decisione ricoprendo queste figure con altra mano di colore per apporvi i due ladroni. L'effetto dato era assai singolare, come la sovrapposizione di due fotogrammi in cui non si individuano molto i ladroni (probabilmente perché il pennello non agiva più su fresco).

L'inevitabile scrostamento di questa pittura superficiale a causa dello scorrere del tempo ha portato i responsabili degli ultimi restauri a dare maggior rilievo alle figure sottostanti che meglio si erano conservate. In mezzo a tutto ciò il Crocifisso, anch'esso sottoposto a pulitura, ha guadagnato un maggior rilievo e il riquadro complessivo ha riacquistato la sua originale profondità.

IL PRESBITERIO

Addentriamoci ancora ed iniziamo la nostra lettura a sinistra, notando subito come quella parete, posta a nord, abbia conservato in modo ottimale la vivacità delle tinte sia nella rappresentazione dell'adorazione dei Magi, collocata in alto, sia nelle figure degli apostoli. La serie degli apostoli si trova nel settore di mezzo ed incomincia con S. Paolo, seguito dal capo dei dodici e da altri quattro su quella parete. Sopra le figure della prima coppia si può notare quel lacerto di affresco anteriore già menzionato e vari mozziconi di vocaboli appartenenti alla stesura del Thanner. La parete frontale è uno spettacolo riemerso agli occhi degli osservatori solo dopo la rimozione dell'altare ligneo. Sopra vi è una «pietà» con sfondo di cielo blu: i contorni si sono ben conservati se si eccettua una parte del volto del Cristo morto; il gruppo centrale è fiancheggiato da S. Pelagio ed un S. Floriano che spegne il fuoco, mentre a sinistra ci sono gli altri due contitolari: S. Agostino e il profeta Daniele, per ognuno dei quali è leggibile il nome proprio nella grafia tipica del '500. Nella zona mediana continua e termina la serie degli apostoli a colori vivaci ed incorniciati nella propria arcatella. A destra la parete presenta l'unica finestra del presbiterio ed è il solo spazio non dipinto. Sopra troviamo il Battista cui fanno compagnia ad un livello inferiore due graziosi angioletti musicanti con violino e mandolino; negli scomparti più bassi, altri santi, tra i quali S. Rocco e S. Sebastiano. Nelle vele del soffitto, delimitate da costoloni rilevanti e pure decorati con segni geometrici, si possono contemplare i 4 evangelisti con i loro classici simboli e l'immane libro. La gamma dei colori, qui (forse per l'idea di celestialità che viene dalla volta di un intradosso) ha una tonalità più tenue a confronto con la vivacità delle figure (più vicine all'osservatore) stazionanti sulle pareti dell'abside.